

GIUSEPPE COSTISELLA

IL VESCOVO ADALPRETO (1156-1177) NEI MONUMENTI CHE LO RICORDANO

E UNA CORRISPONDENZA OTTOCENTESCA
SEGUITA ALLA NOTA POLEMICA

L'aspra polemica sorta a metà del '700 fra Girolamo Tartarotti e P. Benedetto Bonelli per causa della santità e del martirio del Vescovo Adalpreto, negate dal primo e vivacemente difese dal secondo, ebbe forse indiretta origine dall'iniziativa di Giorgio Benetti, un oscuro personaggio roveretano, volta a onorare il Vescovo Adalpreto con l'erezione della cappellina nel luogo stesso ove, secondo la tradizione, egli sarebbe stato ucciso nel lontano 1177.

Di questo vescovo si hanno poche notizie, si sa tuttavia per certo che fu fedele all'imperatore Federico Barbarossa, del quale sostenne la politica ecclesiastica non sempre ligia al papato e che morì presso Rovereto, trafitto di lancia, ad opera di un altrettanto poco noto Aldrighetto. Unica testimonianza contemporanea del cruento episodio, è la lamina di rame dorato, custodita nel Museo diocesano. L'antico culto popolare venne reso pubblico e solenne solo dopo il Concilio di Trento. Una riviviscenza di esso si ebbe in occasione dell'assedio e del bombardamento della città di Trento da parte dei Francesi nel 1703, allorquando il Magistrato consolare fece voto, cessato il pericolo dell'invasione, di « riformare nella Cattedrale un altare in onore di S. Vigilio martire e protettore e a maggior gloria e venerazione del divino Adalpreto che fu Vescovo di questa città » (Fig. 1).

L'adempimento di questo voto avvenne soltanto nel 1743 purtroppo con il sacrificio della cripta, onusta di venerande memorie, al posto della quale venne eretto l'altar maggiore che vediamo al presente.

Altra testimonianza dell'uccisione del Vescovo, seconda in ordine di tempo, ma almeno di tre secoli posteriore, è la lapide roveretana che si trova nell'attico della cappella eretta dal Benetti e che prima stava nel muro di cinta della clausura dei Francescani. A proposito di questa lapide il Tartarotti, che la giudica della seconda metà del 1400 o dei primi del secolo seguente, dice che « non si sa da chi sia stata posta e meno si sa il fine preciso per cui fu innalzata, che potrebbe essere ben diverso da quello che si suppone » (Fig. 2).

Giorgio Benetti, il costruttore della cappella, era un mercante di seta e di acquavite, nato a Rovereto verso il 1650 da famiglia originaria di Valmorbia. Nel 1674 aveva sposato Camilla Meschini da Chiusole che gli aveva recato in dote 175 ràgnesi; commerciante attivo, in breve aveva saputo arricchirsi notevolmente. I figli nati da questo suo primo matrimonio non gli avevano dato alcuna soddisfazione. Valentino, carattere violento e scioperato, si era macchiato di omicidio e di altri reati e dopo di averlo derubato, lo aveva persino minacciato di morte. La figlia Bona, andata sposa a un sarto, era anch'essa in rotta col padre. Fin dal 1695 il Benetti abitava in Contrada di S. Catterina sotto il Portone (attuale Via Garibaldi) in una casa divenuta poi di sua proprietà. Negli ultimi anni di sua vita, aumentate ancor più le sue ricchezze, scomparso il figlio verso il 1714 nella guerra di Fiandra, riappacificato con la figlia Bona, aveva preso in casa la nuora Domenica e il nipote Stefano Giorgio. Dal suo secondo matrimonio con Antonia Givanni, gli era nata la figlia Camilla Antonia, divenuta moglie di Francesco Antonio Marzani di Isera, il quale pure viveva in casa di lui e ne era il procuratore.

Nel suo primo testamento nuncupatico rogato dal notaio Alessio Andreotti il 5 novembre 1714, così viene espressa la volontà del Benetti relativamente alle onoranze al vescovo Adalpreto: « Per legato ad *pias causas* ha lasciato che dalli *infr. ti ssri* Esecutori testamentari o *sij* dalla *infr.ta* sua usufruttuaria *sij* fatto erigere un capitello vicino alla croce ove è stato martirizzato il Beato Adalpreto Vescovo di Trento, nel muro de R.di Padri di Santo Rocho se lo permetteranno, cioè ove è intagliata la pietra nel muro con l'effigie di d.o Vescovo con la lancia nel petto simile a quello dipinto nel Duomo di Trento sotto alli di cui piedi vuole *sij* scritto il suo nome, caso che a ciò non venisse adempiuto da esso testatore in sua vita ».

Sopravvissuto infatti il Benetti, procedette lui stesso, dopo di aver modificato evidentemente il suo primitivo progetto, il quale parlava soltanto di un capitello (tabernacolo), alla fabbrica della cappella. Erano poi sorte delle differenze con i francescani i quali desideravano averne la

esclusiva proprietà, adducendo che la costruzione aveva sottratto terreno più del previsto alla loro clausura. Il Benetti nel 1729 aderiva alla richiesta facendone loro donazione, così la cappella fu benedetta e aperta al culto nel 1731 (Fig. 3).

Il Tartarotti che, pur di molto più giovane, conosceva il Benetti, lo definisce persona semplice e plebea che agì soltanto per sua devozione ⁽¹⁾ e tale infatti deve essere stato il movente che lo determinò nell'opera.

Non è da credere che egli avesse voluto realizzare una tomba di famiglia. Il sentimento religioso a quell'epoca trovava soddisfazione nella inumazione delle spoglie in una chiesa o nel cimitero attiguo, attraverso il quale sarebbero passati i fedeli, ma specialmente con la celebrazione di messe a suffragio dell'anima del trapassato e per la remissione dei suoi peccati. Le famiglie patrizie realizzavano quest'intima aspirazione con le proprie tombe nelle chiese di S. Marco e di S. Maria e con i benefici missari. Quelli di più bassa condizione con l'appartenenza alle Confraternite, le più importanti delle quali avevano una propria chiesa cimiteriale e cioè quella della Carità, nella quale era ascritto il Benetti, in S. Giuseppe e quelli di S. Rocco e Sebastiano a Loreto. Nessuno fino allora, aveva mai pensato di costruire un sacello per uso della propria famiglia. Quelle di antica nobiltà avevano al massimo un proprio altare in S. Marco, come i Savioli, i Troilo, i Ferrari, i del Ben, o in S. Maria come i Partini, gli Sbardellati, i Telani ecc. Fece eccezione forse il nob. Paolo Trentini quando, nel 1614, dispose la costruzione della chiesa di S. Carlo.

Il Benetti del resto nel testamento del 1714 disponeva di venir sepolto nel cimitero dei Padri Francescani. Cassato il testamento del 1714, nel 1726 ordinava di venir inumato nella chiesa di S. Giuseppe, nella tomba dei confratelli della Carità. Infine con codicillo del 1731 stabiliva che il suo cadavere fosse riposto nella propria tomba che nel frattempo aveva fatto costruire nella chiesa di S. Rocco.

Divenuta la cappella di S. Adalpreto proprietà dei frati, sorgeva il problema di ricordare convenientemente l'uccisione del vescovo con una lapide nuova posta in luogo più adatto, in considerazione che il Benetti aveva fatto relegare in alto, fuori di ogni sguardo la lapide vetusta, per collocare bene in vista sopra la porta di ingresso della cappella, quella che riportava il suo nome e gli attribuiva l'opera. Ciò si accordava

⁽¹⁾ Il Tartarotti verso il 1730 abitava in casa Saibante, (attuale n. 61 di Via Garibaldi) vicino alla casa del Benetti, il quale aveva avuto occasione di far ricorso al ministero del notaio Jacopo, fratello del Tartarotti.

nel piano generale già in atto, di sistemazione di tutta la zona antistante la chiesa di S. Rocco (Fig. 4).

È risaputo che la chiesa con l'annesso convento venne eretta in adempimento di un voto fatto dalla Città in occasione della peste che aveva desolato il paese nel 1630. Già pochi anni dopo la consacrazione della loro chiesa, avvenuta nel 1651, il prestigio dei Frati e il loro ascendente nel campo spirituale presso i fedeli era andato crescendo e frequenti erano le richieste di inumazione nel sagrato. Verosimilmente queste avevano luogo immediatamente davanti alla chiesa, dove si ergeva una croce, come per le Consorelle del Terz'Ordine, mentre altre avvenivano nell'area sottostante, a livello della strada, davanti ai muri di sostegno del terrazzo sul quale la chiesa è edificata.

Soltanto dopo il '700 si ha notizia della concessione di tombe di famiglia all'interno della chiesa, così Paolo Slanzi la ebbe nel 1708, le stesse Consorelle del Terz'Ordine ne ebbero nel 1709 una loro, nella Cappella di S. Antonio, e poco dopo il nob. Giuseppe Liberi, il quale fece erigere a sue spese il tabernacolo tutt'ora esistente nel muro a destra di chi sale la prima scaletta che porta al Convento. L'immagine nella nicchia è quasi scomparsa, ben conservato invece è rimasto, nel disegno e nel colore, lo stemma della famiglia Liberi. Altre persone che ottennero dai Frati questo privilegio furono Bartolameo Rossi, Bernardino Segalla e infine nel 1731 Giorgio Benetti.

Si può quindi circoscrivere al periodo 1700-1720 la costruzione dell'attuale muro di sostegno del sagrato e delle scale di accesso alla chiesa, la quale conseguiva in tal modo il suo aspetto definitivo. Anche le inumazioni nel sagrato, che continuarono nei decenni posteriori, avevano luogo dopo di allora soltanto nella parte superiore.

Regolata poi nel 1731 con il Benetti la questione della proprietà della cappella, sicuramente ad opera dei frati, venne collocata poco dopo, nel sito ove si trova al presente, la lapide con la mitria e l'iscrizione: *Hic post vulnus . . .* L'aspetto di questa lapide la fa credere più vecchia, ma ciò dipende dal materiale adoperato e dalle intemperie cui fu esposta. La lapide, non occorre dirlo, aggiungeva decoro e completava la sistemazione dell'insieme della chiesa, soprattutto senza mutare quanto aveva fatto poco discosto in onore di Adalpreto il Benetti, il quale a quell'epoca era ancora vivente (Fig. 5).

E lì davanti all'iscrizione collocata circa vent'anni prima, nell'autunno del 1752 sostava Girolamo Tartarotti assieme al barone Carlo Buffa, Consigliere della Reggenza di Innsbruck, il quale « mostrò subito il desiderio di sentire dal compagno la spiegazione di cotal lapida »,

esortando il Tartarotti che egli sapeva « tutto inteso a raccogliere le antichità della Patria a non tralasciare questa, che certamente non era la meno considerabile ».

Il Tartarotti ancora il 5 dicembre successivo indirizzava al Barone Buffa la lettera « Intorno alla Santità e Martirio di Alberto Vescovo di Trento », la quale fu pubblicata nelle « Memorie antiche di Rovereto e de' luoghi circonvicini » uscite a Venezia nel 1754. Nella lettera, dopo aver precisato che il Vescovo nei diplomi contemporanei è chiamato Alberto e non Adalpreto, il Tartarotti passa a dimostrare che « egli non fu santo se per tale si debba intendere persona canonizzata o che della cui santità si abbiano testimonianze autentiche e fondate. E che essendo stato ucciso in conflitto armato da suoi vicini con i quali era in rotta, non può nemmeno definirsi martire, se per tale si intenda colui che per la fede di Cristo abbia volontariamente sborsato il suo sangue ».

L'autore era ben consapevole che il suo scritto sarebbe andato incontro ad acerbe critiche e che forse il popolo ignorante ne sarebbe stato scandalizzato. Egli infatti soggiunse: « Veramente il punto è delicato, perché si tratta di opinioni inveterate, le quali per false che sieno, hanno sempre numeroso partito, e non manca mai chi guardi di mal occhio tutti coloro che procurano di sventarle: nientedimeno però, giacché la verità vuol preferirsi a tutto, e d'ubbidirla non solo ho genio, ma debito ancora, m'accingerò di buona voglia all'impresa, assicurandomi, che se non i più, almeno i meglio illuminati approveranno la risoluzione di purgar dalle favole la Storia Ecclesiastica del nostro paese, che ben ne abbisogna. Simili memorie pubblicamente esposte, ancorché fatte dal capriccio di persone rozze e ignoranti, pure invecchiando acquistano credito, ingannano i forestieri, e dagli stessi terrieri meno esperti, quasi preziosi e sicuri monumenti sono col tempo riguardate ».

Lo scritto del Tartarotti fece a Trento enorme impressione e il Magistrato consolare diede incarico al P. Benedetto Bonelli di confutarlo, cosa che egli fece ancor nel 1754 con il volume di 400 pagine: « Dissertazione intorno alla santità e martirio del B. Adalpreto vescovo di Trento ». Malgrado la prolissità del lavoro, in assenza di documenti idonei, a sostegno della santità di Adalpreto, il Bonelli non poteva invocare che la condizione di vescovo e per il martirio, la morte incontrata nella difesa dei diritti della sua chiesa, convalidate l'uno e l'altra dal culto riservatogli nella Diocesi, già a poca distanza dal fatto.

Altre opere apologetiche uscirono contemporaneamente a Trento scritte dal Decano del capitolo Leopoldo Pilati e dal minore Conventuale

P. Giovanni Staidel, le quali nulla potevano recare di nuovo a contro-battere la lettera del Tartarotti.

La controversia a questo punto poteva considerarsi senz'altro conclusa. Senonché il Tartarotti pubblicò nel 1758 l'Apologia delle Memorie antiche di Rovereto che richiamarono in vita la polemica appena sopita, la quale divenne ancora più acuta con l'uscita da una parte e dall'altra di velenose pubblicazioni con il seguito a tutti noto dell'abbruciamento di un libro del Tartarotti in Piazza del Duomo a Trento per mano del boia e dell'interdetto comminato alla Chiesa di S. Marco a Rovereto, per avervi la città, morto il Tartarotti nel 1761, eretto un monumento funebre in suo onore.

Dell'astiosa controversia dibattutasi in quegli anni, due dirette conseguenze meritano di venir considerate.

La prima quanto mai benefica e preziosa per la storiografia trentina. L'aver cioè il Vescovo Francesco Felice Alberti d'Enno, con atto di grande coraggio, aperto l'archivio segreto ai frati francescani Giuseppe Ippoliti e Angelo Zatelli i quali, fra il 1759 e il 1762 formarono i registi o ricavarono le copie di oltre 7000 documenti, i quali, passati in seguito gli originali negli archivi di Innsbruck e di Vienna, costituirono fino al termine della prima guerra mondiale, l'unica fonte disponibile per gli studiosi di storia patria nel Trentino.

La seconda conseguenza invece, quanto mai deprecabile, fu lo screzio apertosi fra le due città contigue, che se anche erano allora politicamente divise, pure mantenevano fra di loro tante relazioni, che le beghe di campanile non potevano che turbare profondamente. E questo sentimento deterioro, generato da un fatto del tutto casuale per una disputa fra dotti, sarebbe attecchito e durato a lungo anche fra le masse popolari, che lo avrebbero fatto proprio, anche se del tutto ignare delle cause che lo avevano prodotto, allo stesso modo che i popolani trentini, i quali avendo frainteso l'ordinanza vescovile « stridata » dal banditore, in una calda giornata di maggio del 1761 erano accorsi in Piazza Duomo, per assistere all'inusitato spettacolo del rogo di Gerolamo Tartarotti in persona, poco o nulla sapendo di lui, dei suoi libri e forse dello stesso vescovo Adalpreto.

Un nuovo dialogo sulla questione del vescovo Adalpreto, ma questa volta non a scopo polemico, venne aperto fra Antonio Mazzetti (1781-1841), alto magistrato, diligente e appassionato raccoglitore di stampe e manoscritti di cose trentine, da una parte, e il podestà di Trento, conte Benedetto Giovanelli (1775-1846) e il vescovo Francesco Saverio Luschin, che resse la diocesi di Trento dal 1824 al 1835, dall'altra.

Il Mazzetti, presidente del tribunale di Milano, sempre attento e sensibile osservatore di quanto riguardava Trento, verso il 1824 era venuto a conoscenza che nell'opera « Vite dei santi » dell'inglese Albano Butler che si andava pubblicando a Venezia, figuravano, in corrispondenza dei Martiri anauniesi e di S. Vigilio, delle note del traduttore italiano in cui si dichiaravano benemeriti della storia ecclesiastica trentina il Tartarotti e il canonico Gentilotti, mentre venivano deplorati coloro che si erano riscaldati a sostenere la santità di Adalpreto.

Quest'opera, di ben 15 volumi, che con le caustiche note del traduttore aveva richiamato la sdegnosa attenzione del Mazzetti, costituiva un lavoro fondamentale nato nel fervore religioso ravvivato dopo le guerre napoleoniche. Tradotta in francese fra il 1818 e 1820, veniva ora portata a conoscenza del pubblico italiano a cura di don Giovanni Brunati, docente di filosofia nel seminario di Brescia, mentre la stampa era stata affidata alla tipografia di Giuseppe Battaglia di Venezia.

Il Brunati che si era formato nell'ambiente intellettuale roveretano, dove contava molte amicizie, si era trovato nella necessità di affidare a don Valerio Giason Fontana (1799-1835) allora professore a Venezia, il compito di rivedere le bozze di stampa e di aggiungere delle note ove necessario alla chiarezza dell'esposizione. Ed ecco come il Fontana, nato e cresciuto a Rovereto, conoscitore delle opere del Tartarotti e strenuo sostenitore delle sue idee, aveva proceduto alla redazione delle note che avevano amareggiato a Milano il Mazzetti:

Vedi l'Ab. Girolamo Tartarotti: Memorie antiche di Rovereto pag. 8 - Venezia 1754 - (per la denominazione di Val di Non, in latino Anaunia). Del qual Tartarotti, cotanto benemerito della storia ecclesiastica della sua patria son pure da vedersi le bellissime Memorie storiche intorno alla vita e morte de' S.S. Sisinio, Martirio e Alessandro, martirizzati nell'Anaunia, ora Val di Non, diocesi di Trento, l'anno dell'Era volgare 397 - Verona 1745; nelle quali con la solita sua erudizione tratta di questi tre santi, del loro martirio, del tempo e del luogo preciso in che soffrirono, delle loro reliquie, de' loro miracoli, ecc. Ed è ben gran peccato che la vasta diocesi di Trento non abbia avuto altri illustratori della sua storia ecclesiastica, fuorché questo Roveretano e il Canonico Gio. Benedetto Gentilotti, che fece delle aggiunte all'Italia sacra dell'Ughelli; essendo essa in assai grande bisogno di qualche dotto scrittore che ne rischiarasse e depurasse i fatti e le epoche, specialmente dietro quel tanto che il Tartarotti scrisse intorno a' suoi primi vescovi e ad alcuni santi di somma importanza; come sarebbe Alberto o Adalpreto ucciso in quella che moveva colle armi alla mano contro quelli di Castelbarco nell'anno 1177; in favore della cui santità (noi lasciam le cose come stanno) tanti si riscaldarono, volendolo porre sugli altari senza nessun sicuro documento ne' di autori contemporanei, ne' di solenne canonizzazione, ne' di certo culto immemorabile; non badando che la santissima nostra religione vieta apertamente di venerar quelli la cui santità non sia provata o con fatti irrefragabili, o almeno con l'autorità del culto immemorabile (Nota del traduttore italiano). Tomo VI, Venezia, presso Giuseppe Battaglia Tip. editr. 1824, pag. 457 - S. Sisinio, Martirio e Alessandro martiri nel territorio di Trento - 29 maggio 397.

La storia della chiesa di Trento è tuttavia involta fra l'incertezza e farebbe opera assai utile chi si accingesse a illustrarla. Giano Pincio che primo di tutti dopo l'incominciamento del secolo XVI, scrisse intorno ai vescovi di questa Chiesa fa ch'essa abbia avuto origine da S. Ermagora, discepolo dell'evangelista Marco, e dallo stesso S. Ermagora Giovino a primo pastore, verso l'anno 73 dell'era volgare. Pone il medesimo autore altri sedici vescovi prima di S. Vigilio, de' quali però (così il Pincio) nessuna memoria ci resta salvo il nome. Mons. Giambenedetto Gentilotti, avendo osservato che nel sinodo tenuto ad Aquileia nel 381 contra Palladio e Secondiano, vescovi ariani, fu presente un Abbondanzio vescovo di Trento, ne' potendo credere essere questo che succedette nel primo secolo a Giovino, collocò qual predecessore di S. Vigilio nelle sue giunte all'Ughelli, e di questo nuovo vescovo fece dono alla Chiesa trentina.

Noi non ci perderemo a esaminare quanto sia fallace il pensiero del Pincio, e senza motivo il presente che il Gentilotti fa di questo nuovo vescovo alla Chiesa di Trento. Troppo bene rischiarò il celebre ab. Girolamo Tartarotti di Rovereto questo argomento nella sua dissertazione *De origine Ecclesiae tridentinae et primis ejus episcopis* (Venetiis 1743) in cui con esatta critica, con scelta erudizione e spoglio di pregiudizi, mostra ad evidenza che la Chiesa di Trento ebbe origine dopo la metà del IV secolo, che il suo primo vescovo fu Giovino o Ciriaco, il secondo Abbondanzio (quegli che fu al sinodo di Aquileia nel 381) e terzo il nostro S. Vigilio; convalidando la sua opinione con fortissimi e invincibili argomenti. Quanto poi a quella serie di vescovi che sopra dicemmo trovar prima S. Vigilio, egli crede che non si debbano avere per immaginati o finti, ma solo trasportati; e quindi (ritenendone quasi tutti i nomi) li colloca dopo di lui, chiudendo la sua dissertazione coll'ordine cronologico di essi vescovi secondo che gli parve poter opinare, da Giovino fino ad Agnello che visse sul finire del VI secolo. Ma al tutto è da leggere attentamente l'intera opera del Tartarotti; ed è ben da piangere che egli non abbia potuto o voluto (ch'era ben uomo da ciò) darsi interamente ad illustrare quella sì celebre Chiesa, come avrebbe fatto se l'invidia e la gelosia dei Trentini medesimi, la di cui sacra storia purgava di tante imposture e tante favole, non l'avesse costretto a difendersi contro una turba petulante e iraconda di pedanti scrittori, che cercarono pure di mostrarlo nemico della religione in cui spendeva e tempo e fatiche, e amavan meglio vantar falsi onori, perché secondo essi antichissimi, che mostrarsi amici della storica verità; la qual d'altra parte fa vedere che la Chiesa trentina non la cede a molte altre ne' per lo zelo ne' per la santità di alcuni de' suoi primitivi vescovi.

Voglia il Cielo che sorga un altro Tartarotti, il quale dispregiando (se mai nuovamente sbucassero fuori) le rumorose e pur vane ciance degl'invidiosi vicini, ponga finalmente in chiara luce la storia di quella Chiesa la cui memoria durerà immortale, se non per altro, almeno per l'ultimo ecumenico Concilio che nel suo seno, a piena sconfitta dell'eresia, vide gloriosamente celebrarsi (Nota del traduttore italiano).

Tomo VIII, Venezia, presso Giuseppe Battaglia, Tip. editr., 1824, pag. 380 - S. Vigilio vescovo di Trento martire - 26 giugno

Per sostenere la santità di Adalpreto, in opposizione alle note del Fontana, al Mazzetti sembrò utile espediente far ricorso all'archeologo Giovanni Labus il quale, fra le sue molte attività era pure intento a pubblicare « I fasti della Chiesa nella vita dei Santi in ciascun giorno dell'anno » opera uscita in 12 volumi fra il 1824 e il 1833. Per riuscir meglio nell'intento, il Mazzetti fece immediatamente ricorso all'amico Giovanelli e al vescovo Luschin per chiedere nuovo materiale sulla dibattuta questione.

Il Podestà Giovanelli, il cui interesse era prevalentemente diretto all'archeologia, non prese la cosa sul serio e, da vecchio massone, così rispondeva al Mazzetti in data 26.10-1825: « Di santi e di sante ne' »

io ne so, ne altri seppe darmene contezza, io credo che i nostri vecchi poco aspirassero a simili onori: la genà principale era di medici e dottori e questi comunemente credevano poco o non ponevano in ciò le loro ambizioni ». Ma in seguito, evidentemente per non scontentare l'amico, così proseguiva in data 27.12.1825: « Inutili mi riuscirono le cure onde eruire qualche cosa per i nostri Santi e Beati, ne parlai all'ordinariato e perfino a S.A.R che mi disse aver pur avuto una simile richiesta da Lei, ma nessuno seppe favorirmi in conto alcuno. Infatti se si riflette che tanto il vescovile che il capitolare archivio se ne andarono a Innsbruck e che quì non restò salvo ne' codice ne' carta alcuna, risulta che nessuno può somministrarne. Quello che so dirle si è che al tempo della stomachevole questione fra il Bonelli e il Tartarotti, una commissione con alla testa Mons. Passi di notte tempo e di soppiatto si portò in Duomo e colla speranza di trovare incorrotta la salma del beato vescovo ed averne quindi una prova della sua santità, fecero aprire la sua tomba e la trovarono vuota del tutto. Resta quindi perfino la domanda da sciogliersi, dove egli sia stato sepolto » (Ms n. 1139 Bibl. com. Trento) (Fig. 6).

Il Vescovo Luschin, aveva conosciuto il Mazzetti a Milano nell'aprile precedente, in occasione della visita dell'Imperatore Francesco I, e subito aveva simpatizzato con lui. Da quell'incontro ebbero inizio fra i due cordiali rapporti epistolari che durarono anche quando il Luschin passò alla sede arcivescovile di Gorizia.

È sorprendente l'intuito e la sensibilità dell'insigne Prelato nella delicata questione così manifestati nella sua lettera 14.11.1825: « ... Mi sono impegnato a cercare delle notizie che potessero schiarire un poco la vita del santo trentino, cioè del vescovo Adalpreto, ma ho il dispiacere di dover avvisarla che oltre le opere a stampa del Decano Pilati, Padre Steidel e del Bonelli, più conosciute da Lei che da qualunque altro, io non potrei somministrarle niente. Quel che ho trovato e che unicamente forse può interessare, sono le lezioni e l'orazione di S. Adalpreto fatte sotto Emanuele ⁽²⁾ da un P. Francescano ⁽³⁾ all'uopo di ottenere un uffizio proprio per quel santo, il che però non ebbe effetto. Gliela tramando nella copia acchiusa rimettendole al suo penetrantissimo e sanissimo giudizio. Quanto a me, quasi quasi desidererei che la vita di S. Adalpreto

(2) Emanuele Maria conte Thun Vescovo di Trento dal 1800 al 1818 immediato predecessore del Luschin.

(3) P. Giancrisostomo Tovazzi da Volano (1731-1806).

venisse piuttosto tralasciata nell'opera « Vita di Santi » e ciò per motivo che con questa non si faccia risvegliare o rinforzare quella emulazione o piuttosto quel dissidio che finora non si è intieramente sopito fra le due città vicine, ed al quale secondo me bisogna applicare quel " Iliacos intra muros peccatur et extra". Solamente se la vita di S. Adalpreto, oltre l'adoperare una critica sanissima si scrivesse con una delicatezza somma, il che si può ben sperare da una persona come il Labus, io con piacere la vedrei nell'opera su accennata. Scusi se per amor di pace io apparisco un po' timido. Forse con maggior frutto i celebri editori delle Vite potrebbero impegnare le loro fatiche a scrivere la vita di S. Vigilio e dei Santi della Val di Non, a qual scopo, solamente Lei sig. Presidente potrà somministrare loro i mezzi confacenti. In tal guisa la diocesi di Trento non sortirebbe vuota in quell'opera rinomata ed io mi terrei per questo obbligatissimo a Lei e ai dotti editori della stessa. In qualunque modo la cosa riesca, io rimetto la Diocesi di Trento coi suoi Santi alla di Lei discrezione e protezione, ringraziandola di cuore della singolare bontà che ha avuto di interessarsi finora per questa Chiesa tanto cara al mio cuore ».

Il Mazzetti, malgrado le caute considerazioni del Luschin, non ebbe il coraggio di non pensar più al vescovo Adalpreto, anche se questo appariva conveniente per non alimentare il dissidio fra le due città, come paventava il vescovo. Evidentemente per lui, il valore della tradizione stava sopra ogni cosa, dimostrandosi anche in ciò fedele seguace del P. Benedetto Bonelli, che in tutte le sue opere ne era stato lo strenuo difensore.

Infatti egli si affrettava a passare al Labus tutto il materiale bibliografico in suo possesso e ne dava subito notizia all'indifferente podestà Giovanelli dicendogli: « Labus scrive e studia di Adalpreto ».

Ma l'aspettativa del Mazzetti non trovò soddisfazione nell'opera attesa. In essa il Labus si occupa dapprima dei Martiri anauniesi Sisinio, Martirio e Alessandro, utilizzando l'opera del Tartarotti uscita a Verona nel 1745 e, in una trentina di pagine, di S. Vigilio, sulla scorta di materiale vario, il tutto con parole elogiative per il presidente Mazzetti e per la sua preziosa raccolta di memorie trentine.

La vera ragione per cui il Labus non si sia occupato di Adalpreto lo spiega Maurizio Moschini in una sua lettera inviata da Milano all'amico don Fontana a Venezia il 26.4.1826 (Ms n. 1271 Bibl. com. Trento): « . . . quelle acerbette noterelle tue al Butler furon cagione che il Labus (al quale avea il presidente Mazzetti consegnate le cose riguardanti il

famoso Adalpreto perché ne stendesse delle notizie ne' Fasti della Chiesa che si stampano quì a Milano) non volesse scrivere punto intorno al detto vescovo, rimuovendolo le forti critiche tartarottiane ».

Mette conto rilevare che la stima e la considerazione che univano reciprocamente il Mazzetti e don Fontana, non furono affatto turbate dalla divergenza nei loro giudizi sulla contrastata materia, indizio della nobiltà del loro modo di sentire quale si rivela del resto, dalla corrispondenza continuata fra loro. Sintomatico, a questo riguardo, quello che don Fontana scriveva al Mazzetti nella sua lettera del 6.2.1827 (Ms n. 1397 Bibl. com. Trento): « La verità non vuol partiti e noi che la vogliamo cercare dobbiamo tutti spegnere ogni amore e ogni odio e investigarla colà dove è e non dove vorremmo che fosse. Io per me le assicuro che se fossi capace di illustrare le memorie della comune nostra patria, vorrei esser tale che nessuno dovesse dolersi di me, perché nessuno vorrei offendere; e se in quelle poche e brevi noterelle al Butler sembrai forse aspreto, il feci e perché sono perfettamente persuaso di quello che scrissi e perché (anzi assai più) non dovendo lasciar quei luoghi senza un qualche cenno, non potevo fare a meno di nominare e difendere il Tartarotti, la cui opinione, dai più assennati (o ch'io m'inganno) al presente è seguita donde per conseguenza ne venne che tortamente pensarono e operarono i suoi offensori ».

Finisce così lo strascico ottocentesco di una vecchia polemica che tanti opposti sentimenti aveva suscitato e che ora, totalmente fuori del nostro tempo, mai più potrebbe riprendere.

OPERE CONSULTATE

- BARBACOVÌ F. V.: *Memorie storiche della Città di Trento e del suo Territorio* - Trento, 1821.
- BONELLI B.: *Dissertazione intorno alla santità e martirio del B. Adalpreto vescovo di Trento* - Trento, 1754.
- BONELLI B.: *Notizie Istorico Critiche intorno al B.M. Adalpreto vescovo* - Trento, 1760.
- BROLL E.: *Studi su Girolamo Tartarotti* - Rovereto, 1901.
- BUTLER A.: *Vite dei Padri, dei Martiri e degli altri principali Santi tratte dagli atti originali e da più autentici monumenti con note storiche e critiche, opera dall'originale inglese dell'Ab. Albano Butler recata liberamente in francese dall'Ab. Gianfrancesco Godescard e dal francese guista l'ultima edizione di Versailles 1818 a 1820 fedelmente volgarizzata ed arricchita di alcune aggiunte*. Venezia, 1824.
- CHINI G.: *Per un monumento all'abate Girolamo Tartarotti* - Rovereto, 1896.
- EMERT G. B.: *Monumenti di Trento* - II edizione - Trento, 1956.
- FOGOLARI G.: *La piastra dorata sulla tomba del vescovo Adalpreto nel Duomo di Trento*, in Riv. « Tridentum », 1903, pp. 18-24.
- FOGOLARI G.: *Trento - collezione di monografie illustrate* - Bergamo s.d.
- GEROLA G.: *Iconografia dei vescovi di Trento fino a Bernardo Cles* - 1930.
- PILATI L.: *La santità e il martirio del Beato Adalpreto vescovo di Trento vindicati* - Trento, 1754.
- RIZZI G.: *Passeggiate trentine* - Trento, 1931.
- STAIDEL G.: *Apologia della santità e martirio di Adalpreto vescovo di Trento* - Trento, 1754.
- TARTAROTTI G.: *Memorie antiche di Rovereto e de' luoghi circonvicini* - Venezia, 1754.
- TARTAROTTI G.: *Apologia delle Memorie antiche di Rovereto* - Lucca, 1758.
- TRENTINI F.: *La figura e l'opera di Girolamo Tartarotti nel bicentenario della morte* - Atti Acc. Giati, 1960, pp. 41-66.
- VARESCO R.: *Cenni storici sopra S. Adalpreto (Alberto) e la sua cappella* - in « Nel III centenario del convento francescano di S. Rocco di Rovereto » - Rovereto, 1931.



FIG. 1 - *Lamina di Adalpreto*: lamina in rame dorato, già sulla grata lavorata del sarcofago di Adalpreto (1156-1177); ora nel Museo diocesano (Dimensioni cm. 24,5 x 36,5).

« La lamina sbalzata delinea, sotto al Crocefisso tra la Vergine e S. Giovanni, lo scontro mortale dei due cavalieri: *Aldrigitus* si legge nell'aureola del vincitore, nell'altra *S. Adalprethus*; un motivo grossolano di nastro a fiorami incornicia l'episodio, il cui fondo è inciso a racemi. L'arte del principio del duecento ripete informi modelli nelle figure sacre, ma acquista vivacità per raccontare commossa il martirio del vescovo; l'uccisore viene impetuoso all'assalto, sul cavallo che s'impenna, l'altro procede inerme, e, trafitto, alza la mano, e volge in alto la faccia in atto mansueto ». (G. B. EMERT: *Monumenti di Trento* - II edizione - Trento 1956, pag. 72).

« I caratteri dell'opera la classificano al sec. XII (Cristo con la corona, ciascuno piede forato dal chiodo). Abbiamo davanti il racconto di un avvenimento storico fatto da un contemporaneo.

A mio credere sopra la semplice tomba si innalzava, infissa alla parete, una lapide con le lodi del morto e il racconto del fatto luttuoso. In questa era incastrata la targa.

Si può credere che dappprincipio la tomba non fosse ove oggi si trova. Nel trasportarla, o in altra occasione, la lapide andò spezzata e distrutta e rimase solo la targa. Allora, perché il significato della scena non andasse perduto, chissà che qualcuno non incidesse i nimbi coi nomi delle due figure e fissasse barbaramente la targa coi chiodi vicino alla tomba ». (G. FOGOLARI: *La piastra dorata sulla tomba del vescovo Adalpreto nel Duomo di Trento*, in *Rivista Tridentum* 1903, pagg. 18-24).



FIG. 2 - *L'antica lapide roveretana a ricordo dell'uccisione del vescovo Adalpreto. La lapide è ritenuta della fine del '400. Essa sostituì quindi verosimilmente, altra logorata dal tempo e andata distrutta.*

In origine essa era apposta nel muro di recinzione della campagna, divenuta in seguito clausura dei frati francescani. Dopo la costruzione della cappella in onore del vescovo Adalpreto da parte di Giorgio Benetti, avvenuta nel 1715, essa venne murata nell'attico della cappella stessa, dove si trova al presente.

L'iscrizione suona:

LOCS MAR
TYRII BEA-
TI ADALPTI
EPISC TRI
DETI

La forma singolare della lapide, e soprattutto lo scudo sottostante la croce, autorizza a credere che l'uccisione di Adalpreto sia stata ricordata visivamente con delle figure incise su di una lamina applicata allo scudo, analogamente a quanto sarebbe stato fatto, secondo il Fogolari, sulla lapide, ora distrutta, nel Duomo di Trento.

Il testamento del Benetti del 5 novembre 1714 (rog. Alessio Andreotti) non chiarisce se la lamina esisteva ancora a quel tempo, anzi lascia aperta la via alle opposte deduzioni.

Notevole che in questa lapide, per la prima volta si parla di martirio.



FIG. 3 - Veduta attuale della Chiesa di S. Rocco e Convento dei PP. Francescani. Nel muro di sostegno del terrazzo le lapidi poste verso il 1734 che ricordano l'uccisione del vescovo (con la data errata 1161 invece di 1177).

A fianco della scala di destra il tabernacolo eretto dal Liberi con lo stemma della sua famiglia. Più avanti la cappellina edificata dal Benetti con in alto la lapide antica (sec. XV) che ricorda il cruento episodio e, sopra la porticina, quella postavi dallo stesso Benetti nel 1715.



FIG. 4 - Lapide posta da Giorgio Benetti sopra la porta di ingresso della cappella, allo scopo di legare il suo nome all'opera da lui voluta. La cappella in onore del vescovo Adalpreto venne ultimata nel 1729, benedetta e aperta al culto nel 1731. Dal 1913 essa è dedicata a S. Antonio da Padova.



FIG. 5 - Lapidi poste nel muro di sostegno del sagrato della chiesa di S. Rocco dei frati francescani di Rovereto.

Tanto il Tartarotti che il Bonelli concordano che vi furono collocate verso il 1734. Il Bonelli asserisce che furono poste in sostituzione di altra corrosa, ciò che il Tartarotti esclude.

Sta di fatto che prima della sistemazione del sagrato, quando le inumazioni avvenivano anche nella parte inferiore, sui muri furono collocate delle croci, sebbene ciò non fosse l'uso generale, a ricordo dei trapassati. Così ad esempio il tintore Domenico Pergamo nel suo testamento 16.6.1682 (rog. Gasparo Tabarelli) chiedeva di venir sepolto « nel cimitero di S. Rocco appo uno di quei muretti e per la buona grazia di quei RR. PP. sopra la sua sepoltura sia eretta una crocetta, acciò sapendosi ivi sepolto, riceva qualche suffragio da chi passerà per quel luogo ». Queste croci, levate verso il 1710 in occasione dell'ammodernamento del sagrato, possono aver indotto taluni a credere che una seconda lapide avesse ivi ricordato il cruento episodio.

E quì, davanti a queste lapidi nell'autunno del 1752, il barone Carlo Buffa incuriosito, esortava Girolamo Tartarotti a scrivere della vicenda ricordata dalle medesime.

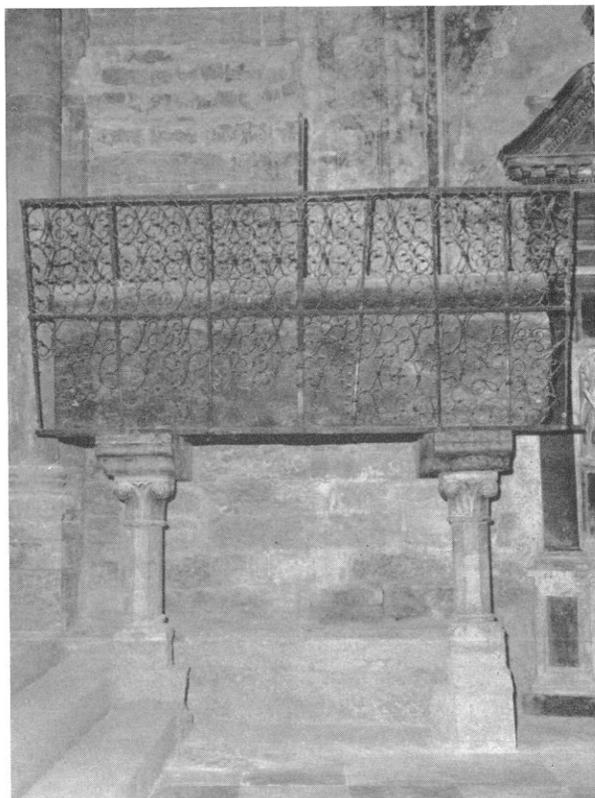


FIG. 6 - *Tomba del Vescovo Adalpreto* (nel braccio meridionale del transetto del Duomo di Trento), probabilmente ivi sistemata fin dall'origine.

« La tomba è veneranda per la massiccia e rude semplicità della pietra ma non porta nè segno, né figura, né lettera che la distingua; il luogo ove è posta, in un angolo presso la porta più piccola, non giova a renderla onorata fra le altre. La ferriata che le sta davanti, allontana il contatto dei passanti e dà al monumento un aspetto misterioso; ma non è ben unita al resto, non ha speciali caratteri di antichità, e sembra in tutto un'aggiunta posteriore ». (G. FOGOLARI: *La piastra dorata sulla tomba del Vescovo Adalpreto*).

Verso il 1760, al tempo della polemica sulla santità del vescovo, il sarcofago venne aperto, ma risultò vuoto del tutto. (Ms n. 1139 Bibl. com. Trento).

Fino all'inizio degli attuali lavori di ristrutturazione del Duomo, sotto la tomba era esposto un frammento della bomba sparata dalle batterie francesi piazzate sul Doss Trento e caduta sullo stesso Duomo nel settembre del 1703. Il pezzo di bomba, che proveniva dalle ferriere Vannetti di Mori predate dai Francesi, è ora custodito nel Museo diocesano.



FIG. 7 - *L'uccisione del vescovo Adalprete* in un disegno di Francesco Zucchi che si trova inserito nelle opere del Bonelli: «Dissertazione intorno alla santità...» uscita nel 1754 e «Notizie storico critiche» del 1760.

L'immagine riportata veniva esposta il 27 marzo, nell'avvicendamento dei Santi di ogni giorno, nella nicchia di un'absidiola del Duomo di Trento che si apre sulla Via Garibaldi, sotto un quadro di Maria Ausiliatrice collocato su di un piccolo altare. Nel cartiglio sotto l'immagine si legge:

S. ADALPRETUS E. ET M. TRIDENTINUS

Pastorem jugulavit Ovis; res mira per Orbem !

il distico fu tolto, da un antico messale vescovile, autore ed epoca ignoti.

Nella parte superiore e inferiore del foglio, scritti a mano, figurano gli ingenui versi risalenti al tempo della polemica tartarottiana:

Fuggir la colpa orribile
Da te Adalprete imploro
E d'alme un pieno coro
Condurre al mio signor.

O Adapprete felicissimo
Di morte nel momento
Nell'ultimo cimento
Per te trionferò.

A seguito dei lavori di restauro del Duomo tuttora in corso, venne abbandonata la secolare consuetudine dell'esposizione dei Santi del giorno e levato l'altarino con il quadro dell'Ausiliatrice. Nella nicchia si vede ora un antico affresco che raffigura la Madonna con due Santi.